

ex libris

Non dire
che le stelle sono morte
soltanto perché il cielo
si è rannuvolato

Paulo Coelho

storia e antistoria

TUTTI RECLUTATI TRA I «NEOCON»

Bruno Bongiovanni

In Italia non sono esistiti, e non esistono, i neoconservatori. Ce lo segnala con disappunto Christian Rocca in *Esportare l'America*, volumetto distribuito in edicola con *Il Foglio*. E come mai non sono esistiti? Perché non vi è mai stato «un diffuso movimento politico di sinistra liberale». Ma non è di conservatori che stiamo discorrendo, vale a dire di personaggi che contrastano aspramente, negli Usa, sinistra e liberals? Di personaggi che non esitano - e non solo per machiavellismo - a stringere un Fronte popolare con telepredicatori fanatici e tradizionalisti d'ogni genere? È evidente che in Italia, dove la destra sin dai tempi di Papini e Prezzolini (come ha sostenuto Marcello Veneziani) è «moderata», si fa fatica ad accettare il concetto - ritenuto troppo quietamente «borghese» - di conservatorismo. Si cerca allora, con affanno, e non importa se è di America che si discute, di ibridare il conservatorismo stesso con ciò che può vantare un

pedegree di sinistra.

Anche il fascismo, secondo il primo Nolte, secondo De Felice, e soprattutto secondo Sternhell, esibisce un peccato originale che consiste nella fusione magmatica di nazionalismo monarco-conservatore e movimentismo sindacalsovversivistico. Lo stesso Rocca, comunque, subito si corregge e ammette che in Italia forse qualche «neocon» c'è stato. I membri del Partito Repubblicano, ad esempio. Partito che appartiene - è Rocca che giustamente ricorda questa genealogia - alla stessa famiglia risorgimentale degli azionisti. Un altro similneocon sarebbe stato Norberto Bobbio, quando credeva nella Grande Riforma (ma non quello successivo). E poi Craxi. Anche, viene da chiedersi, l'eroe antiamericano di Sigonella 1985? Anche l'autore del paragone italo-terzomondistico tra terroristi palestinesi e Mazzini, con relativa rottura con i colleghi «neocon» del Pri? Tra i «neocon» vengono infine



reclutati gli ex-comunisti rimasti anticomunisti, l'incolpevole Renzo De Felice (significativamente intervistato nel 1975 - un formidabile argomento! - dall'oggi «neocon» Michael Ledeen), nonché la pattuglia del Partito Radicale. Valutino i lettori quel che tutti costoro hanno a che fare con un drappello di liberals passati, sin dai tempi di Reagan, nel campo del conservatorismo.

Nessuno ci ha però inflitto, come in altre occasioni, il solito «legno storto dell'umanità». Voler generare l'uomo nuovo, per i militanti utopofobici nostrani, ha infatti creato disastri. E un po' come «insegnare il Vangelo a bastonate», secondo quel che dicono i genitori di Woody Allen, travestiti da Groucho Marx, in *Prendi i soldi e scappa* (1969). Esportare la democrazia non dovrebbe avere qualche rapporto con tutto ciò? Si pensi, piuttosto, a un grande classico italiano, il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* (1800) di Vincenzo Cuoco, che mise a fuoco il concetto di «rivoluzione passiva» e l'irriducibile specificità delle condizioni del Regno di Napoli, diversissime rispetto alla situazione francese, che pure era stata illusoriamente imitata e astrattamente importata.

NO LIMITS

Il mensile rivolto
alla disabilità

in edicola
con l'Unità
a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

NO LIMITS

Il mensile rivolto
alla disabilità

in edicola
con l'Unità
a € 2,20 in più

IL CONVEGNO

Sigmund Ginzberg

Il metodo Kennedy

Kennedy, storia vecchia. No, storia d'oggi. Anzi, speranza per domani. Questo il crescendo del convegno tenutosi ieri mattina a Roma nella sala senatoriale in Campidoglio. Con testimonianze di chi aveva conosciuto il presidente Usa John e suo fratello Bob, entrambi assassinati e aveva strettamente collaborato con loro, e di «addeiti alla politica» di oggi. Di fronte ad un uditorio composto in prevalenza non da «specialisti» ma da ragazzi e ragazze delle ultime classi del liceo del Convitto nazionale e di altre scuole romane. Tre ore e mezza fitte, senza tregua o interruzioni, traduzioni simultanee. La maggiore sorpresa per il cronista? Parlare alla fine coi ragazzi e accorgersi che non si sono stancati, non hanno perso una battuta, non rimpiangono affatto, nemmeno per un attimo, i rissosi e gridati talk show televisivi a pillole di sound byte, interrotti dalla pubblicità, che i teleschermi, dovunque si «zappi», gli offrono tutte le sere.

Cominciamo dalla «storia». Storia quasi antica, di quaranta e passa anni fa, più di quello che viene indicato dalla Bibbia, dai sociologi o dai demografi come una «generazione». Più recente, certo, di quella evocata dalla scritta in cui incorre lo sguardo se capita di alzarlo sulla parete dietro gli oratori: *Tu Imperio Regere Populos Romane memento*, ricordati romano che ti tocca gestire i popoli governando con fermezza (risorgimentale? ecumenica? fascista? nostalgia dell'ordine imperiale?). Ma comunque un'eternità in tempi dalla memoria sempre più corta. Che si aggancia però immediatamente alla cronaca di questi giorni e di queste ore.

Tema ricorrente, direttamente o indirettamente in tutti gli interventi, quello di quei mitici e favolosi primi anni Sessanta in cui si riuscì a evitare, per un pelo, una guerra che sarebbe stata inevitabilmente nucleare e mondiale, si temperò, si riuscì a tenere nei binari, un «conflitto di civiltà» epocale, tra il mondo «occidentale» guidato dagli Usa e il comunismo sovietico, in cui la politica riusciva ancora a combinare qualcosa. Anche grazie all'eccezionale presenza sul proscenio dell'azione, in quel particolare momento, e per una «finestra» di tempo forse troppo breve, di personaggi straordinari. Jack Kennedy, certo, ma anche Nikita Krusciov e Papa Roncalli, Giovanni XXIII.

L'«ironia della storia», evocata esplicitamente dal moderatore Franco Venturini, il collega del *Corriere della sera* che si trova, come chi scrive, alle prese con strade senza via d'uscita, incomprensibilità e miserie della politica internazionale quotidiana, è che quella fu un'epoca di disgelo e speranze, malgrado il conflitto apparisse ancor più mortale di quello di oggi, da concludersi solo con l'annientamento di uno o l'altro dei contendenti. Forse nessuno dei protagonisti, nemmeno il migliore o quello più favorito dal vento della storia, sarebbe stato in grado uscirne da solo. Tutti e tre imboccarono forse anche vie che non portavano da nessuna parte o sfociavano direttamente sul baratro, ma poi seppero individuare il corridoio angusto che permetteva di proseguire nel labirinto, quello che lasciava intravedere un barlume di luce, non le fiamme dell'inferno in terra, alla fine del cunicolo. Tutti e tre furono, in un modo o l'altro, tolti di scena prematuramente.

Dei tre, il più «celebrato» di adesso è John Kennedy. Papa Giovanni l'hanno fatto santo. Verrebbe da dire che l'oblio più ingiusto è quello riservato a Nikita Krusciov. Eppure, a pensarci meglio, fu quello che vinse la guerra contro Hitler comandando le armate rosse a Stalingra-

do, quello che denunciò gli orrori dello stalinismo, uno che avrebbe forse potuto essere il Gorbaciov sovietico con 35 anni decisivi di anticipo, se non l'avesse bruscamente fermato, quello che molto prima di Deng Xiaoping in Cina aveva intuito l'importanza del vincere la scommessa sullo sviluppo e del «gulash» (anche se ordinò la repressione di Budapest, come il padre del nuovo corso cinese aveva ordinato il massacro di Piazza Tiananmen). Chissà se l'oblio è anche dovuto ad una minore destrezza e fortuna con l'«immagine» rispetto ai suoi partner del momento.

Forse inevitabili, sono venuti anche accenni ai «se», la trappola impossibile della storia: cosa sarebbe successo «se»

Esperti, testimoni, parenti di fronte a un uditorio appassionato e attento hanno ricordato la lezione di democrazia di John e Bob

*Risolto di fronte alle crisi
e al pericolo ma fermo
nel cercare la via del dialogo
Ecco perché la risposta
del presidente assassinato
40 anni fa è diametralmente
opposta a quella di Bush*

John Kennedy non fosse stato assassinato e avesse potuto concludere uno, o magari due mandati presidenziali; «se» suo fratello Bob non fosse stato falciato nel '68 nella campagna elettorale che sembrava vederlo in dirittura verso la Casa bianca; e ancora, «se» Krusciov non fosse stato sostituito da Breznev, «se» la morte di Papa Giovanni non avesse rallentato il percorso sulla viva aperta dal Concilio Vaticano II. Ma almeno per un «se» c'è ormai quasi certezza: se la crisi per i missili a Cuba dell'autunno 1962 avesse avuto un esito diverso il

mondo sarebbe stato travolto da una guerra nucleare.

L'episodio, evocato da quasi tutti gli intervenuti, è quello che più direttamente fa irrompere i temi incandescenti del momento: guerra all'Irak, terrorismo, conflitti «di civiltà», tra «occidente» e islam. A introdurlo è l'ospite del convegno, il sindaco di Roma Walter Veltroni: «Kennedy fu risoluto nella sua volontà di rimuovere quei missili, e ci riuscì. Ma fu altrettanto risoluto nella ricerca dell'unico modo possibile: il dialogo, il negoziato, la via pacifica. Ed è per questo

che ci riuscì». «Quando, di fronte alla minaccia rappresentata dai missili nucleari sovietici a Cuba, i capi dello Stato maggiore gli raccomandarono di rimuovere quella minaccia con un attacco e un'invasione preventiva, il presidente si oppose, suo fratello Robert disse che considerava quella sciagurata idea come una «Pearl Harbor» rovesciata, aggiungendo: per 175 anni gli Stati Uniti non sono stati quel genere di paese», conferma lo storico e consigliere di Kennedy alla Casa bianca Arthur Schlesinger. «Ora sappiamo che, se Kennedy avesse malauguratamente seguito il consiglio dei suoi militari, avessero prevalso i falchi a Washington e a Mosca, si sarebbe finiti dritti alla guerra nucleare: le truppe sovietiche

Quell'idea della politica non è irripetibile e più che un rimpianto del passato può diventare una pratica per il futuro

”



John Fitzgerald Kennedy
in una foto datata
31 agosto 1962
a bordo dello yacht
«Honey Fitz»
in un porto del
Massachusetts

sull'isola avevano l'ordine di reagire con tutti i mezzi a disposizione, compreso l'impiego di armi nucleari tattiche, ad un'eventuale invasione dell'isola. Se loro avessero usato le atomiche tattiche, noi inevitabilmente avremmo fatto partire i missili nucleari», conferma Ted Sorensen, che per 11 anni non aveva perso di vista Kennedy e gli scriveva i discorsi.

Il paragone, più che implicito, è tra le scelte, il metodo di Bush e quelle di Kennedy. Entrambi presidenti «nuovi» e «inesperti», entrambi messi di fronte ad un fatto drammatico che impone decisioni drammatiche, che le rispettive «intelligenze» non avevano previsto, entrambi posti di fronte a «consigli» diversi, entrambi confrontati con un trauma nell'opinione pubblica che avrebbe pesato sulle successive presidenziali, entrambi consci della enorme superiorità militare degli Stati Uniti sul «nemico del momento», entrambi costretti a una linea di demarcazione di fronte al pericolo, entrambi dotati di «forti convinzioni». Ma con due risposte diametralmente opposte.

Così come diametralmente opposto appare l'atteggiamento nei confronti degli «altri», i «neutrali» e «non allineati», gli alleati in Europa. Al convegno ne ha parlato anche il ministro degli Esteri Franco Frattini, con toni diversi da quelli che si erano sentiti da parte del suo governo in altre occasioni e delle «lezioni» a senso unico nei talk show tv. Non più «hanno ragione gli americani, prima ancora di sapere cosa dicono», ma un più sobrio «nessuno ha la ricetta per il futuro del mondo, troppe le variabili, i fattori che possono richiedere un cambio di strategia». Non più obbedienza *perinde ac cadaver*, ma un ritrovato senso della complessità delle scelte di «noi europei» rispetto a quelle di questa amministrazione americana. Non più solo risposte fondate su dubbie certezze, ma domande, forse dubbi veri. Su cui si è concentrato anche l'intervento del direttore di *Limes*, Lucio Caracciolo. «Kennedy non aveva paura di sollecitare un'Europa unita che potesse anche svolgere un ruolo da potenza mondiale, autonoma dagli Stati Uniti. È un po' di tempo che non sento parole del genere in bocca ad un presidente americano».

Più «personali» gli interventi di Jean Kennedy Smith, sorella di John, Bob e Ted, già ambasciatrice Usa dal 1993 al 1998 in Irlanda, dove si è adoperata a comporre un altro «terrorismo», ancora più lungo e sanguinoso, apparentemente non meno «insolubile» di quello islamico, e di Kathleen Kennedy Townsend, figlia di Bob e nipote di John. Ma il clou emotivo del convegno c'è stato con gli interventi di Furio Colombo e del cardinale Achille Silvestrini. L'uno e l'altro hanno, a modo loro, cercato di comunicare con le loro testimonianze emozioni rivolgendosi ai ragazzi presenti, prima ancora che analisi. Il collaboratore di Papa Giovanni ha raccontato di come anche il Vaticano fosse intervenuto a disinnescare la crisi dei missili, della costante preoccupazione del cattolicissimo Kennedy a che «non ci fosse nessuna confusione sulla superiorità di una confessione religiosa sulle altre», ma anche del cumulo di elementi che avevano fatto quei primi anni '60 «gli anni dei portenti». Colombo ha preso spunto dalla sua esperienza di giornalista alla scoperta dell'America e dei Kennedy in quegli anni per comunicare ai giovani soprattutto l'idea, più che una speranza, che quegli anni non siano «irripetibili», ci possa essere nella politica e nella leadership qualcosa che riscatti orrore, noia, disgusto e disinteresse che hanno finito per associarsi nel quotidiano presente. Insomma per sostenere che non è detto che quei «portenti» siano qualcosa da rimpiangere nel passato, bisogna e si può fare che ridiventino il futuro.